

## «Una probabilità su cento!» Cronaca di un abbattimento selettivo

### Un crescendo di «Stimmung»

Nel centro Europa, si usa il termine in traducibile «die Stimmung» per indicare *la atmosfera di concordanza di tensione e di intesa, raggiunta da più persone per la stessa azione, per la stessa impresa.*

Perciò la «Stimmung» è anche lo stato d'animo appassionato che precede ed accompagna uno straordinario abbattimento di selezione.

Il tentativo di abbattere lo stambecco «Matusalemme» è avvenuto colla crescente «Stimmung» di eccezionale intensità.

Per noi si trattava del più vecchio stambecco del Parco, del più furbo e difficile, quello dal trofeo più spettacolare, con attorno, come i santi nei quadri antichi, un'aureola di mistero.

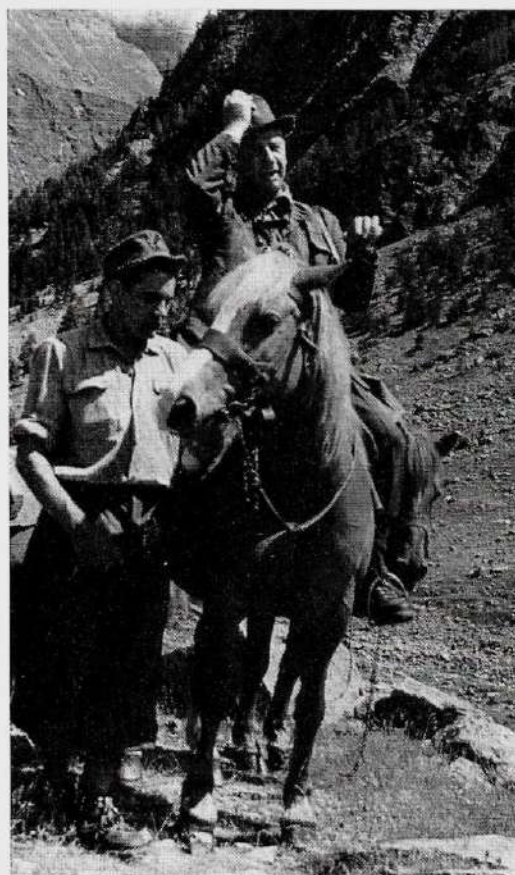
Questo inconfondibile stambecco non era mai stato segnalato alla Direzione del Parco prima del luglio 1961.

Va detto che nella zona di Forzo (Canavese), sulle cui aspre montagne questo stambecco viveva, non era mai stato abbattuto un animale, legalmente, dal 1945 al 1962; perciò i guardaparco di Forzo non avevano potuto aver l'esperienza dei guardaparco di altre zone, come per esempio della Valleille, vicina a Cogne, nell'aostano, mentre Forzo è nel Canavese, ossia in Piemonte. Difatti nella Valleille erano stati abbattuti legalmente durante 17 anni parecchi stambecchi.

Importante è sapere, per comprendere l'estrema selvatichezza di questo «nuovo stambecco», che nella zona di Forzo il confine passa a quasi 3000 m d'altitudine, dunque questo stambecco avrà conosciuto e, for-

se, sofferto per le azioni dei bracconieri della zona tanto vulnerabile.

Il 5 luglio 1961 l'abilissimo guardaparco della Valleille, Giuseppe Ferrando detto Pinot, piccolo ma dagli occhi di lince, che nei passaggi brutti, in montagna, sapeva battere



Il cacciatore tedesco, sig. Stenberg, che in vari continenti aveva uccisi tigri ed orsi, arrivò sul Parco Nazionale del Gran Paradiso il 10 luglio 1961, per abbattere un vecchio stambecco, ma non riuscì ad abbattere lo stambecco «Matusalemme». (Foto Videsott)

(\*) Prof. Renzo Videsott, consulente scientifico dell'Ente Parco Nazionale Gran Paradiso.

in abilità il camoscio, aveva visto uno stambecco eccezionale, per trofeo e diffidenza, perché alternava, anche durante il pascolo, lo strappo dell'erbe «olina» a lunghe occhiate vigilanti, e con testa altissima, per scrutare l'orizzonte in tutti i punti cardinali.

Minutamente, da 500 m di distanza, Pinot lo osservò, stando nascosto dietro una pietra, con il suo cannocchiale a cinque segmenti subentranti che moltiplicano per 40 l'immagine, e lo vedeva col suo telaio di ossa sotto il pelame sbiadito e spelacchiato per la muta. Le nodosità del suo trofeo erano consumate dalle vicende del tempo come gli angoli di certi mobili antichi. Pinot lo guardò, per tutto il tempo del pascolo — c'erano anche due paggetti assieme al vecchio stambecco, ossia due stambecchini sui 2-3 anni — finché lo vide andare a coricarsi e scomparire, all'ombra di un grosso masso, per le 3-4 ore susseguenti di ruminazione. I paggetti, invece, si erano coricati attorno, ben visibili, sopra altri massi. Questo itinerario-manovra veniva ripetuto dallo stambecco vecchiaie tutti i giorni.

Il caso volle che nel pomeriggio del 10 luglio 1961 arrivasse, direttamente da Heidelberg, un cacciatore tedesco il quale, col suo micidiale fucile, aveva colpito al collo una tigre nel Bengala, alla spalla un orso enorme nell'Alaska e via via altri animali, rari e difficili, in altre parti del mondo. Gli mancava lo stambecco.

Pinot mi venne incontro, lungo il sentiero che a balzi sale verso il suo casotto Arolla nella Valleille, per descrivermi il suo «nuovo» stambecco, certamente il più vecchio dei suoi 134 stambecchi della Valleille. Fu allora che buttai lì: «Ma allora è il Matusalemme degli stambecchi!»: così fu poi chiamato.

Il senso di stupore che c'era anche nel Caposervizio Ghiglietti e nel Guardaparco Lyabel, quando fra noi si parlottava di questo stambecco, fece intuire al gran cacciatore che c'era qualcosa d'eccezionale. Verissimo, perché un sentiero in quota, costruito fra le rocce l'anno precedente, portava diritto a tiro di «Matusalemme»! In più l'aria era a noi favorevole.

Nella discussione che poi si fece al casotto Arolla, nell'aria appetitosa, satura degli ultimi bollori di un profumato minestrone di verdura, la decisione di andare verso «Matusalemme» fu presa, anche perché Pi-

not riteneva che questo stambecco sarebbe morto durante il prossimo inverno.

L'avvicinamento fu caustissimo, e ci avrebbe consentito un ulteriore esame avanti decidere il tiro. Non vi fu un solo errore da parte nostra. Solamente vi fu una femmina di stambecco, molto in alto sopra di noi, che scappò attraversando verso il basso, ossia passò circa 400 m sopra al posto dove doveva ruminare o dormire «Matusalemme». Noi si vide d'un tratto i suoi paggetti che, con sincronismo, guardavano verso una certa direzione, dove c'era un'immensa colata di massi più o meno accatastati, ma non riuscimmo a vedere nulla che si muovesse. In breve, fu proprio «Matusalemme» a raccogliere il silenzioso messaggio panico della stambecca in fuga, e «tagliò la corda», in modo che nessuno di noi lo vedesse attraversare la grande montagna, risalire lungo un ripido canalone e, sempre senza fermarsi, arrivare e scomparire dietro la cresta dei monti, lì dove arriva sui 3500 metri. Dunque 1400 metri di salita per aver visto fuggire una stambecca: tutto ciò fu visto dal guardaparco Perret, che era appostato sul versante opposto della Valleille, col sole alle spalle.

Il gran cacciatore tedesco, il giorno dopo, abbattè uno stambecco in circostanze pure eccezionali (quello che scese dal monte ballando una danza erotica), ma fu talmente stregato dalla scomparsa misteriosa di «Matusalemme», che un anno dopo, il 13 luglio 1962, ritornò nella stessa zona della Valleille.

Sembra una favola, ma invece fu realtà: proprio il 6 luglio 1962 «Matusalemme», che i guardaparco ritenevano morto, ricomparve nella Valleille.

Io, al casotto Arolla, ero giunto in anticipo di 24 ore sul cacciatore di tigri (nel frattempo ne aveva uccisa un'altra), ma fino alle 9 di quella mattina radiosa (nonostante il Perret fosse con cannocchiale e radiotelefono sul versante opposto della Valleille, e nonostante che altri tre guardaparco avessero osservato dall'alba la montagna), il «Matusalemme» non era stato ancor visto. Tutti si cercava «Matusalemme» verso le vette, dove l'erba era meno ingiallita dalla siccità, invece esso era sceso fino in fondo alla Valleille, dove le foglie degli ontanelli erano di un verde intenso. D'un tratto lo vediamo risalire tutto solo dal basso, con quelle sue enormi zanne d'elefante rovesciate verso l'al-

to, sopra la testa, con quel suo pascolare caratteristico fatto di boccate d'erba secca e di sospettosa vigilanza. Saliva calmo, facendo a tratti specchio colle sue corna, nel sole di taglio, e così, finalmente, potevo dar ragione a Pinot: quello veramente era il trofeo più divaricato, più vecchio, più spettacolare del Parco, su un corpo di stambecco che aveva tutti i segni dell'età più veneranda.

Il suo procedere era come strisciato e mi sono reso conto, dal ritardo nella muta e per la sua magrezza, che non avrebbe potuto superare il prossimo inverno. Avevo ragione, perché, col senno di poi, posso ora accertare che l'inverno 1962-1963 è stato micidiale per tutti i vecchi e per tutti i giovanissimi ruminanti del Parco.

«Matusalemme», come l'anno precedente, andò verso i paggetti e si coricò in una buca, invisibile per noi, ma non per Perret che, posto più in alto sul versante opposto, vedeva, proprio in quella buca, baluginare le corna di «Matusalemme».

Come l'anno precedente, di prima mattina, arrivò puntuale da Heidelberg il gran cacciatore tedesco, nel casotto Arolla, sempre denso di odore e sapore di minestrone.

Questa volta dovevamo farcela. Feci persino fare un pisolino al cacciatore affinché il suo polso, durante il tiro che prevedevo lungo e veloce, fosse pronto e fermo. Questa volta non ci fu, durante l'avvicinamento, il messaggio panico, e noi, a forza di «gattinare», si giunse a un 200 metri di distanza dai paggetti. Il sacco con sopra il fucile col cannocchiale era pronto, e credevo che «Matusalemme» fosse alle sue ultime ore di vita.

Stavolta noi si era appostati più in alto dell'anno precedente, perciò si dominava di più la colata di massi lì, davanti a noi. Avevo fatto precedere Pinot col gran cacciatore e, visto tutto pronto, poi mi avvicinai a loro col teleobiettivo. Manovravo per non far udire il ticchettio dei vari apparecchi che m'impacciavano, quando vidi sorgere, come per movimento medianico, il «Matusalemme». S'io fossi stato vicino al cacciatore avrei detto «schnell schiessen»; ma Pinot si limitò ad indicare col dito, e poi a piegarlo, come dovesse lui far scattare il grilletto. L'attimo favorevole fu così sprecato! Il cacciatore, forse, si aspettava che «Matusalemme» si arrestasse sopra uno dei massi. Lo stambecco invece calcò le corna sulla schiena e s'insinuò fra

i massi con la tecnica di un topo in fuga: si vedeva una piccola porzione di stambecco di qui o di là, ma sempre più lontana! Quando fu a 500 metri di distanza, «Matusalemme» uscì dal suo labirinto roccioso e, contro una lingua di ghiacciaio si mostrò in tutta la sua imponenza di vecchio rinvigorito dall'istinto di sopravvivenza, poi scomparve. Ancora salì, si spostò, lasciò l'infida zona aostana e ritornò in Piemonte, nel Canavese, nel «suo» di Forzo. Anche questa volta fu Perret a raccontarci, dopo cena, l'ultima fase della fuga di «Matusalemme».

Fu una data che i guardaparco ricordano, perché dopo non ebbero più pace. «Matusalemme» doveva essere ritrovato a tutti i costi, e soprattutto fu seguito nei suoi spostamenti. Seguirono lettere e telefonate dove la frase «è in ballo il prestigio vostro, di tutti i guardaparco», fu ripetuta in più variazioni, fino all'ossessione. Ho speculato sulla rivalità fra aostani e canavesani, ed alla fine ho spostato dall'aostano nel Canavese Giacchetto, il Caposervizio della Valsavaranche, il quale, già mentre vagava, poteva vedere i monti di Forzo, sui quali era scomparso il nostro stambecco.

Da Ceresole avevo fatto arrivare a Forzo due apparecchi radiotelefonici. Saranno stati funzionanti?

Fu con questa carica di energia, che «Matusalemme» fu rintracciato e sorvegliato meglio di un vigilato speciale. La sua vita si svolgeva sempre oltre i 3000 metri, proprio a ridosso della cresta spartiacque. Caratteristica sua eccezionale, rispetto al vivere di tutti gli altri stambecchi, era quella di non aver fissa dimora. Un giorno era assieme al gruppo di stambecchi delle morene del ghiacciaio del Ciardoney, un altro giorno era alle Sengie (trattasi di cornicioni rocciosi a m 3400-3560, sui quali l'erba verde, ossia la primavera, con lo scioglimento della neve, arriva alla fine di luglio), poi per tre di fu visto sulle pareti rocciose del Monveso, e potrei continuare, perché continuava, questo «Matusalemme», a vivere da zingaro, in compagnia sempre diversa, oppure da solo. La siccità che persisteva, avrà contribuito a quegli spostamenti, ma quando tutte le erbe furono ridotte a trinciato di tabacco, il «Matusalemme» conduceva lo stesso vita peripatetica, con un certo ritmo però: si spostava ogni giorno di meno, ossia circa km 1,500.

S'avvicinava il momento d'agire ed io, sia pur frazionatamente, ho voluto sentire le varie campane programmatiche del guardaparco. La grande maggioranza — fra la quale c'era anche il C.S. Giacchetto, ossia la voce più autorevole — era per far dormire il cacciatore al casotto delle Muande, ossia quattro buone ore a piedi da Forzo (per un sentiero dove, quando piove, l'acqua scende a cascatelle subentranti), indi salire dal casotto Muande per altre 2-3 ore verso lo stambecco.

Quasi da solo così controbattevo alla maggioranza:

— al casotto Muande siamo in troppi a dormir male, e specialmente il cacciatore deve ben riposare per sostenere le fatiche, ad alte quote, che imporrà l'avvicinamento a «Matusalemme»;

— si potrà partir sì di notte, dal casotto Muande, ma bisognerà pur aspettare la luce per individuare «Matusalemme» e voi sapete che, da vecchio com'è, si alza frequentemente tardi dai recessi dove passa la notte;

— in tal caso il sole sarà già su di noi in quel versante a mattina, e noi si sarà più bassi dello stambecco: il fluire dell'aria, che di notte va dalle vette alle valli, si capovolgerà e porterà per tutto il giorno il nostro odore allo stambecco;

— se per incredibile conformazione fisica della montagna il nostro odore sarà incanalato altrove, dobbiamo pur salire almeno in due, e quel furbone di «Matusalemme», se ci vedrà anche da 500 m di distanza, filerà e scomparirà, magari nell'aostano;

— meglio è che voi quattro guardaparco delle Muande, con Giacchetto in testa, vi distribuiate a raggera sul versante dirimpetto, in modo da vedere dal basso, da 1000 metri almeno, il «Matusalemme» e di segnarlarlo a noi col radio-telefono;

— noi faremo la prova con i radiotelefonati 24 ore prima dell'arrivo del cacciatore, perché io non so quale dei miei due piccoli apparecchi, entrambi parlanti, sia diventato muto;

— dormiremo bene al casotto Tappelonghe, nell'alta valle di Cogne (Aosta), dove il cacciatore sarà arrivato a cavallo, poi partiremo sotto le stelle, percorreremo tutto il vallone del Bardoney ed alle ore 7 ci troveremo sul «passo» Bardoney col cacciatore ancor quasi... riposato, perché la cavalla ave-

lignese Estra lo porterà ben in alto verso il «passo»;

— lassù sapremo dove «Matusalemme» sarà e concerteremo, via radio, il programma dell'avvicinamento nei dettagli;

— ed ora facciamo il calcolo dello spostamento laterale che farà lo stambecco, dato che si sposta ogni giorno di vallone in vallone per circa km 1,500 in linea d'aria, in modo da incontrarlo, noi che scenderemo dal «passo»: o sotto di noi, o nella conca di destra o in quella di sinistra.

Questo programma, che partiva dall'aostano, da Cogne, per arrivare a concludersi nel Piemonte in quel di Forzo (e poi ritorno a Teppelonghe ancora) fu dunque imposto.

Ed il cacciatore, chi sarà? Un italiano, perché questo trofeo record deve rimanere, nelle eccezionali occasioni, a disposizione del Parco, perciò dev'essere anche un italiano amico del Parco.

A chi avrei dovuto pensare, se non al prof. dr. U. B. di Pisa?

Strappare uno dal proprio cumulo di impegni con la frase «venga presto, il 26 agosto al più tardi, perché vi sono dieci probabilità su cento di poter tirare da 300 metri, almeno, allo stambecco del Parco record per trofeo e per vecchiaia», non è impresa facile. Ma credo che fu proprio «quel 10%» e quei «300 metri almeno» a far decidere il prof. U. B. (perché, specie in Italia, sono pochi i cacciatori-naturalisti sportivi come il prof. U. B.!), ma si dovette rimandare al 29-8-1962. Prima il professore non poteva venire!

Io avevo tentato d'anticipare, non solo per far coincidere l'arrivo del cacciatore al «passo Bardoney» con le presunte rate pascolive più propizie all'abbattimento di «Matusalemme», ma anche perché da più di cento giorni il cielo era sereno e tutta la natura implorava la pioggia.

Quando il 29 agosto a mezzogiorno il guardaparco Mesère era al «colle del Bardoney» per aver le ultime notizie di «Matusalemme» e comunicare il ritardato arrivo del cacciatore allo stesso «colle», per le ore 7 del giorno dopo, io ero a quota 2600, mille metri sopra Cogne, col mio radiotelefono muto, ed udii dal Canavese un'imprecazione con «e credono che anche le nebbie possano ubbidire a loro?». Difatti qua e là nel sottostante vallone dell'Urtier, nell'aria stagna, già apparivano flaccidi ventri di nebbia, e più neb-

bia c'era nel Canavese. C'era anche aria di disfatta in giro, quando giunse a Cogne il prof. U. B., ed il prudente capo-servizio della Val di Cogne Vittorino Ghiglietti, al corrente di tutto, con l'aria del «patti chiari ed amicizia lunga», sentenziò: «per me, sia ben chiaro, partiamo con una sola probabilità di successo su 99 contrarie».

Io pensai allo stambecco «guida», caduto che annottava, a 3000 metri, colpito assieme al lampo del fulmine; pensai al super prudente stambecco del Ciamosseretto, protagonista del tiro esplosivo in ritardo, causa il percussore del fucile gelato, col proiettile che frantumò il sasso su cui il super-prudente stava e le schegge del sasso gli hanno tempestato le corna, ed esso a cacciarle via, dondolando la testa, come per scacciar le mosche, e così perdette quegli attimi che resero per lui mortale il secondo tiro; pensai ai vari altri stambecchi e camosci che quasi «miracolosamente» il prof. U. B. aveva abbattuti, e dissi: «si parte subito perché tutto è pronto», ed io solo sapevo com'era stato laborioso e composito quel «tutto è pronto». «Partiamo», si limitò a rispondere il prof. U. B., ma era già entrato nella magica e progressiva «Stimmung».

#### **Inizia la lunga impresa**

Si partì da Lillaz, dove arriva l'auto, dietro ai tre nostri cavalli carichi, su sentieri polverosi, con la luce sufficiente appena per fare, all'inizio, il tiro di controllo contro la sagoma, la quale fu colpita al centro.

Uno dei due valligiani, che pure salivano dietro due altri muli carichi, allegro per vino o forse per natura, continuava a scherzare sopra le natiche rotonde dei cavalli avelignesi in confronto con quelle spioventi dei muli. Ma il primo bivio verso le malghe, ci tolse questo troppo chiassoso compagno di viaggio.

Annottava, assieme a qualche goccia di pioggia, con sempre nuove cappe di nebbia sui monti controcielo, dove domani si doveva giostrare.

Anche l'esternamente impassibile caro marinaio, che di libecciate se n'intende, era con noi convinto che finalmente il tempo stava voltandosi al brutto. Poi la notte buia, senza stelle, ci inghiottì. Ero allenato ed avrei potuto precedere a saltoni i cavalli dagli inesusti passi veloci, ma non vedevo più il sentiero,

eppoi avevo un dolorino coxo-femorale. Dietro ai cavalli mangiavo polvere e vedevo le scintille sprizzare dai loro zoccoli ferrati quando scivolavano sulla mulattiera sassosa.

Arrivati al casotto di Teppelonghe (2200 m), ci investì la luce delle lampade a gas con le zaffate del minestrone di verdura.

Pinot e Mesère erano lì a dirci che «Matusalemme» c'era, proprio assieme ad altri stambecchi, nella conca ampia, tutta sassi in bilico, alla destra del colle Bardoney: «se stali», disse Mesère, «niente da fare», e poi, con la solita sua faciloneria faceta: «ma verrà ben più verso di noi, e ce la faremo!». Poi una dormita senza sogni che si ricorda.

Pinot, il piccoletto di ferro, mi disse, svegliandomi alle due: «ho visto delle cose importanti: fuori ci sono ancora i cavalli, in cielo ci sono le stelle e nelle vostre provviste c'è un caffè coi fiocchi, perciò niente da fare stamane per Mesère, che voleva ribollire il suo caffè-stufato, quello "della Naia"».

Il programma nostro filava nei binari, con la cavalla Estra che portava il caro prof. U. B. lungo certi tratti franati della ex mulattiera reale, che se ci fosse stato il sole... non sarebbero stati sorpassati senza protestine... e via via nel vallone del Bardoney, con i campanacci delle bovine sempre più lontani, mentre il chiarore in cielo aumentava sempre più.

Aiuole fiorite intensamente lungo i cheti ruscelli, che erano solo il ricordo di quei ruscelli rumorosi che assieme avevamo conosciuto in primavera, un paio d'anni prima. C'erano tutt'e tre i cavalli, per ragioni strategiche di Lyabel, e il cavallo Poldo strapapava tutte le punte dei cardi (*cirsium spinosissimum*) a portata di bocca.

Quando la mulattiera fu trovata definitivamente stroncata dalle frane di sassi, ossia lì dove la salita si faceva dura, c'erano fasce sempre più ampie di neve, ed il colle era ancor lontano. Così dissi a Ghiglietti di forzare per essere alle sette precise al colle di Bardoney. Dissi poi a Lyabel di ritornare a Teppelonghe con i cavalli, a patto di esser di ritorno verso le ore 18. Poi via tutti col cavallo di San Francesco.

Ho osservato che quando si sale duramente il panorama diventa più interessante, e che anche le curiosità o bellezze dell'ambiente esterno si ammirano più frequentemente... La verità è che, a detta dei cardio-

logi, il lavoro del cuore, in un giorno normale, equivale a 29.000 kg per spingere il sangue lungo i 150.000 km delle arterie, capillari, vene. Ma è vero anche che il cuore sano va, con garbo, con l'ammirazione del paesaggio, come facciamo noi, ginnasticato, tant'è vero che ci sono guide alpine di 90 anni, come il Fosson, che il compleanno l'ha passato scalando i 4000 m del Castore.

Al passo Bardoney alle ore sette il Ghiglietti aveva due apparecchi *r.t.* (radiotelefonici): il Siemens col quale parlava con i quattro guardaparco appostati nel Canavese con a capo Giacchetto, il piccolo *r.t.* giapponese col quale, contemporaneamente, comunicava con noi, noi che intanto si arrancava, fra scivoli e massi, verso il colle: così si seppe subito che «Matusalemme» aveva fatto uno spostamento enorme. Aveva lasciato il branco degli stambecchi della conca alla destra del passo Bardoney per spostarsi, con solo alcuni stambecchi, nella conca a sinistra, oltrepassando dunque anche il vallone che si apre sotto il passo del Bardoney. Meglio di così non poteva andare. Un altro fondamentale anello della catena di vicende favorevoli, s'era dunque saldato.

Il passo del Bardoney (2833 m) è come una finestra, con ampio davanzale, ben intagliata nello spalto roccioso della cresta. L'aria di solito sibila lassù, ma il 30 agosto 1962 era stagna o quasi, persino nel tiraggio del «passo».

Partiti col buio dal casotto Teppelonghe, abbiamo dovuto obbedire allo stomaco (all'ipoglicemia, direbbe un medico). Mangiando, radiotelefonavo con Giacchetto. «Intanto, sei proprio certo che sia "Matusalemme"? Se non è "Matusalemme", rispose, è comunque uno stambecco dal trofeo più bello che io abbia visto. È facile vederlo se spigolate oltre la fiancata di rocce che è alla vostra sinistra, facile perché è lì che lecca l'unica grande lingua di neve che si vede. All'intorno c'è un mare di clapey». (Così i montanari delle Alpi Graie chiamano i macereti).

Fu come se Giacchetto m'avesse piantato un chiodo in testa! «Quanto starà, "Matusalemme", fermo lassù, in una pietraia arroventata, senza pascolo?». Questo continuavo a chiedermi, e quel comportamento assurdo per un «Matusalemme» era un altro anello della catena delle vicende favorevoli.

Via, via, all'azione: erano già le ore 8,15

e le nebbie avrebbero potuto ovattare «Matusalemme», noi, i monti!

Ora, solo ora, la lunga «Stimmung» ha fine. Prima sotto le stelle, poi per la salitona, non avevo avuto modo di documentare i fatti con delle foto. «D'ora in poi mi rifarò», mi dicevo.

#### L'avvicinamento a «Matusalemme»

Il piccolo Pinot, dagli occhi di faina, dal passo felpato, dal passato (fin dall'infanzia, dietro lo zio Brancadoro) di bracconiere, mimetizzato a dovere, doveva esser sempre il primo proprio a far da volpe di punta, armato di carabina già carica e del radiotelefono giapponese. Con quest'ultimo restava collegato con me.

Secondo doveva preferibilmente essere il baciato da Diana, il caro prof. U. B.; terzo (o talvolta secondo, se i passaggi su roccia lo richiedevano) doveva essere il Ghiglietti, sempre, collegato con me quarto, perché Ghiglietti portava il «Siemens» con cui comunicava con Giacchetto, lontano, in linea d'aria, circa 1200 m.

Io ero armato di un tele da 930 cm su Exacta, ed ho voluto sacrificare le più emozionanti foto-ricordo, — che avrei potuto fare — perché conoscevo «Matusalemme», per il quale i due primi uomini erano fin troppi.

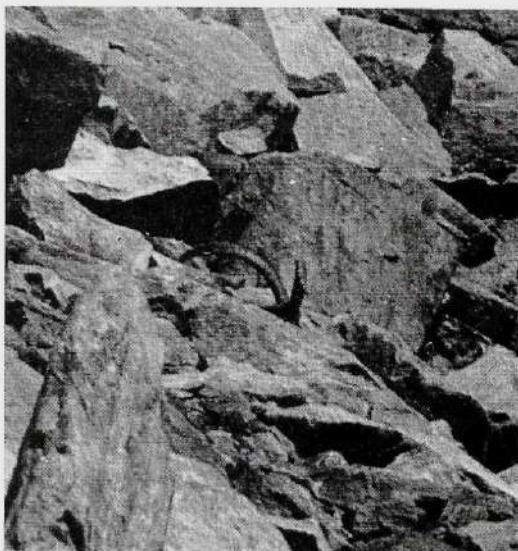
Il procedere su quella china, sempre attraversando a sinistra, era penoso. Tutto quel territorio era dominato dall'instabilità: ogni pietra poteva esser lì in bilico ed invece nessuna pietra o pietruzza avrebbe dovuto cadere. Si procedeva talvolta a balzelloni, per fare come il cavallo che con gli zoccoli posteriori pesta sempre nelle orme degli anteriori, ma poi, seguendo le orme, non si sapeva se Pinot avesse sorpassato l'ostacolo, più per la sua leggerezza o abilità o altro, perciò si pestava sempre con forza trattenta, col fiato sospeso, consci che un errore poteva annullare tutto il nostro precedente lavoro, e che lavoro!

Ma intanto dicevo a Ghiglietti «chiedi se "Matusalemme" è sempre lì davanti alla lingua di neve». «A far che?» continuavo a chiedermi. C'era tempo di pensare, perché noi, con l'impressione di camminare delicatamente, come sulle uova, si procedeva lentamente sul mare di pietre che continuava...

Attraverso i radiotelefonici si verificava que-



Sopra - Dopo due ore di sempre più cauto avvicinamento — il «pirschen» del centro Europa — alle ore 11,15 il prof. U.B. s'è «pizzato» così per tirare allo stambecco «Matusalemme» che era lontano almeno 350 metri. (Foto Videsott)



A sinistra - Nella burrasca dei massi «Matusalemme» ferito una seconda volta, nascondeva tutto il suo corpo colorante, ma non nascose il suo trofeo, che divenne per noi un punto di repere inconfondibile, nel labirinto pietroso. (Foto Videsott)

sto fatto: il veggente Giacchetto (ma stando di faccia non dominava, come noi, il senso di profondità del nostro ambiente), tendeva a farci scendere sempre più basso di «Matusalemme»; io, al contrario, che temevo maledettamente che un fatale sbuffo d'aria carico del nostro odore arrivasse a «Matusalemme», io che volevo, anche, accorciare la lunghezza del tiro, raccomandavo al Pinot,

via radiolina, di non abbassarsi tanto e di tentare di far l'uscita verso sinistra, un po' più alto.

C'era la quinta ferrigna di roccia, che incombeva sopra e davanti a noi, e che escludeva la visione diretta fra noi e «Matusalemme».

E procedendo pensavo: «e se da una di queste buche sorgesse fischiando un camo-

scio? Tutto a catafascio andrebbe, ancora!».

Improvvisamente udii, dal basso prossimo, dei campanacci! Non bastasse, per la nostra tronfia aria di scalatori di creste e di scambiatori di regioni, oltre ai campanacci si sentì un vigoroso chicchirichì! Insomma, nei nostri temi quasi eroici, queste note casalinghe scaricarono parecchio i nostri nervi. Ma subito dopo un'altra preoccupazione: «se quelle mucche laggiù avessero un cane, o anche senza cane, se si alzassero verso "Matusalemme"», che succedrebbe? Tutto a catafascio ancora!».

Dalle 8,15 alle 11,45 (tanto è durato questo avvicinamento detto «*pirschen*» dagli austrotedeschi) il pro ed il contro nei pensieri poteva aver ben campo di svilupparsi!

Perciò pensavo: «che ne sappiamo noi di Diana? Non era entrata nottetempo (come ha scritto in cantiche fra gli altri, anche il Casti 500 anni fa) portata da nube, a baciare in fronte Endimione dormente nella propria camera? Perché non avrebbe potuto, a cavallo di nebbia, entrare stanotte a Teppelonghe e far altrettanto col prof. U. B.? In tal caso possiamo far rotolare anche un sassone e "Matusalemme" resterà sempre lì, con la lingua attaccata alla neve, per farsi accoppiare!».

Vedevo che Pinot strisciava sempre più e che stava per far l'uscita, ma non m'aspettavo quel suo arresto da cane in ferma! Lo vedeva! S'abbassò, fece cenno al prof. U. B. di avanzare, girarono piatti attorno a due massi e, in posizione non ideale per l'appoggio del gomito destro, Pinot piazzò il sacco.

### L'esecuzione

Ghiglietti intanto stava aspettandomi per parlarmi e mi disse: «nonostante tutto, io dico che c'è sempre una probabilità su cento!».

Io sorrisi e risposi: «tienti sempre ad 80 metri di distanza dalla punta avanzata e non parlar più al radiotelefono! Acciufferemo quell'uno per cento!».

Subentrò il primo attore che, con movimenti controllatissimi, senza alzare la canna, fece scivolare il fucile sopra il sacco.

Io, da 80 metri, non potevo sapere dell'attimo dello sparo e non sapevo che «Matusalemme» fosse lontano 350 metri e fosse sempre lì, con la testa verso la neve, dall'alba di questa mattina.

Capivo che Pinot era contento di sé e che ora se la godeva a far da spettatore. Si mise ben seduto e ben puntellato, con i gomiti, per osservare meglio col suo binocolo.

Il gallo da lontano cantò più fioco, ed io pensavo che se «Matusalemme» era sempre lì, presso la lingua di neve, era perché la giornata era torrida ed afosa come non mai; così «Matusalemme» godeva la fresca corrente d'aria che c'è sopra la neve.

Sopra ancora a «Matusalemme», più invisibile e più silenziosa dell'aria, aleggiava la morte?

Erano le ore 11,45 del 30 agosto 1962 e con l'atteggiamento documentato dalla foto, il prof. U. B. ha tirato a «Matusalemme».

Scattata questa foto feci in tempo, appena, ad impugnare il binocolo e vidi, in un guizzo, «Matusalemme» che, abbassandosi, s'era girato, per nascondersi dietro una pietra grande come una casa. Compresi che era ferito, ma come?

M'avvicinai al prof. U. B. e così vidi la famosa lingua di neve che davvero poco distava dal nuovo nascondiglio di «Matusalemme».

Mi resi conto, allora, che se lo stambecco fosse solo rimasto nel raggio di un km dalla neve, ossia in mezzo a quella burrasca pietrificata, nessun guardaparco avrebbe potuto vederlo. Trovai saggia la decisione presa di tirare da quel posto, senza tentare nemmeno un breve ulteriore avvicinamento, per diminuire la distanza di 350 metri almeno, perché il grande gioco era solo questo: riuscire, per primi, a vedere «Matusalemme» e tirargli subito, perché se fosse stato viceversa, l'insuccesso sarebbe stato certo!

Ma ora poteva delinearci la vera catastrofe per i nostri intendimenti: non si era mai presa in considerazione — data l'eccezionale abilità del cacciatore, dimostrata a noi da una serie di tiri straordinari! — la possibilità di uno stambecco ferito e scomparso. Scomparso proprio quello che portava sulla testa il primato fra tutti i trofei del Parco.

Senza accennare al prof. U. B. questa dannata possibilità — dannata soprattutto per la sofferenza che, goccia a goccia, sarebbe progredita fino alla morte di «Matusalemme», chissà dove! — compresi che l'aveva subito capita.

Non si doveva sbagliare, ora, ed invece abbiamo commesso un grosso errore. C'era



la possibilità di avvicinarci allo stambecco ferito nascondendoci sulla sinistra, ma la scartai pensando che bastava il minimo rumore per far schizzar via, non visto, il ferito.

Si preferì fare l'avvicinamento allontanandoci un po' sulla destra, per girare un ostacolo roccioso, in modo però da vedere sempre la casa di roccia dietro alla quale s'era buttato «Matusalemme». Sembrava andasse bene questa manovra e, quando siamo stati nuovamente a 350 m dal posto dello stambecco, ci siamo messi a parlottare troppo (perché troppo si era stati zitti), quasi che «Matusalemme» fosse andato lì, sotto alla roccia, per morire. Questo parlottare fu il nostro errore. «Matusalemme» si rizzò, si voltò, ed aveva solo 4-5 metri da percorrere allo scoperto: rapidissimo il prof. U. B. poggiò il fucile e tirò in tempo. Un tiro di carabina colla velocità quasi di una stoccata al volo!

Poi vedemmo «Matusalemme», solo a pezzi, salire con la sua tecnica del topo, sinuosamente fra un masso e l'altro. Andò sempre più in alto! Pinot sentenziò: «è solo ferito in basso alla zampa anteriore destra».

Mi volsi verso Ghiglietti, il quale mi fece cenno con un dito levato. Pensavo avesse rivisto «Matusalemme», invece, pessimista testardo, voleva dire: «sono sempre dello stesso parere, una probabilità su cento!».

Lo mandai mentalmente al diavolo e m'attaccai a Pinot che, con la sua «longue-vue» stava trapanando fra un masso e l'altro, tanto impegno ci metteva a guardare zona per zona. (Il campo visivo della «longue-vue» è assai piccolo).

Dissi a Ghiglietti d'interpellare, via radio, Giacchetto e compagni, per sapere dove fosse «Matusalemme»; Ghiglietti tentò a più riprese, ma invano.

Devo ammettere che, per la prima volta, uno scoramento entrò in me e, penso, ancor di più negli altri.

«Se «Matusalemme» continuasse a salire, dovrebbe ricomparire lassù, contro la vecchia morena o contro le rocce sempre più alte del Monveso», ma io lassù non l'avevo visto apparire.

Nell'orgasmo di quel momento non ricordo più bene, ma mi sembra sia stato Pinot a dirmi: «ma è lassù coricato, «Matusalemme», mostra solo le corna».



Sono le ore 12,45 del 30 agosto 1962 ed il vecchissimo e furbissimo «Matusalemme» dal trofeo record, è morto colpito per caso al collo, e qui viene trascinato da Ghiglietti e da Pinot, il quale si appoggia con un lungo «Alpenstock». È anche la fine della nostra tensione nervosa che è durata quattro ore, senza un attimo di tregua. (Foto Videsott)

Si salì cauti come ombre, questa volta.

Salti in sordina, fra un pietrone e l'altro, tanto ampi, talvolta, da lacerarci quasi l'inguine.

Le corna di «Matusalemme», quell'inconfondibile punto di repere nel mare di blocchi, ad un tratto scomparvero. «L'è bell'e mort» disse Pinot, «l'è furb» disse Ghiglietti.

Se aveva ragione Ghiglietti, come ritenevo, io salendo, non verso «Matusalemme»,

ma più in alto a sinistra, dovevo rivedere quel trofeo.

Nel frattempo Pinot, convinto che «Matusalemme» fosse morto, s'era avvicinato per la linea più breve, fino a 50 metri dal posto dove «Matusalemme» si nascondeva, insaccando persino il collo fra le scapole. Stavo sbracciandomi per far fermare Pinot, quando «Matusalemme» scappò fra masso e masso con tanta abilità che lo perdetti subito di vista.

Mi arrivò accanto il prof. U. B. con la carabina nelle mani a dirmi che a tratti aveva ancora visto «Matusalemme». «È lì fermo», mi disse alla fine, «ne vedo solo un pezzo fra due massi, mi sembra proprio sia il collo». «Tiri subito e con calma», raccomandai. Il prof. U. B. trovò sul masso davanti un banco piano, ossia un appoggio ideale anche per il calcio della carabina, mirò bene, poi, preso da scrupolo, alzò la testa per vedere dove fossero Pinot e Ghiglietti: in quell'attimo il colpo partì, sembrò partire da solo.

#### **La morteee!**

È stato l'ultimo sberleffo di Diana! Il prof. U. B. imprecava a voce alta, finalmente fuori dai gangheri; anche lui (è ben raro avvenga!) gridava: «il colpo mi è sfuggito, manco ho sentito il grilletto sul dito, Matusalemme è ancor scappato!».

Stava per nascere un'altra tensione nervosa quando Pinot, con quel suo fare sornione, uscì da dietro un masso abbastanza vicino al posto dov'era lo stambecco, dicendo: «Ma se "Matusalemme" è qui, caduto fulminato, colpito al collo, perché il professore, che non si agita mai, ora si agita tanto?».

Sì, proprio l'ultimo sberleffo di Diana è stato questo! Erano le ore 12,45, ossia un'ora dopo il primo tiro. Quest'è stata, sì, caro prof. U. B., una caccia di selezione allo stambecco, tirata, faticata fino allo spasimo: *Weidmanns'heil!* finalmente! E che strettona: cuore a cuore!

Finalmente «Matusalemme» è nostro! *Sarebbe stato un vero trionfo se non avesse sofferto, se lì, vicino alla lingua di neve avesse avuto il dono dell'eutanasia!*

Ma «Matusalemme» ora ci arrivava da una possibile, anzi probabile catastrofe, con quel suo trofeo monumentale, perciò la nota di tristezza, per la sofferenza, fu sommersa,

fra l'altro, anche dal convincimento della sua prossima morte naturale, morte che avrebbe potuto essere ancor più dolorosa!

Aveva nel suo corpo tutti i tre proiettili: il primo s'era abbassato tanto da frantumare, proveniendo dalla sinistra, lo sterno e l'omero destro; il secondo, pure basso, aveva nuovamente colpito la punta del petto e schegge metalliche ed ossee erano arrivate fin nel polmone; il terzo, quello tirato da Diana, era invece nel massimo centro possibile del collo.

Ghiglietti e Pinot, che trascinavano «Matusalemme» non erano ancor arrivati dal professore, in segno d'ammirazione e d'omaggio, che già s'intromise, con la sua voce in falsetto, il dimenticato guardaparco Mesère.

Avevamo lasciato il Mesère, con i viveri ed i liquidi, al colle del Bardoney, ed ora, con la sua girandola di parole dritte e storte, si rifaceva del lungo silenzio: «Fermi là che sono venuto a fotografarvi» e «l'avevo detto io che si sarebbe preso». «Prima mi faccio una sigaretta: ho avuto tanto da fare che prima non avevo tempo».

È per questo suo continuo «batolare» che Mesère rimane sempre nella lontana retroguardia, quando si deve procedere in silenzio.

#### **Le foto ricordo che si dicono vanagloriose**

Le foto ritraggono i due principali protagonisti dell'avventuroso e fortunoso abbattimento di «Matusalemme».

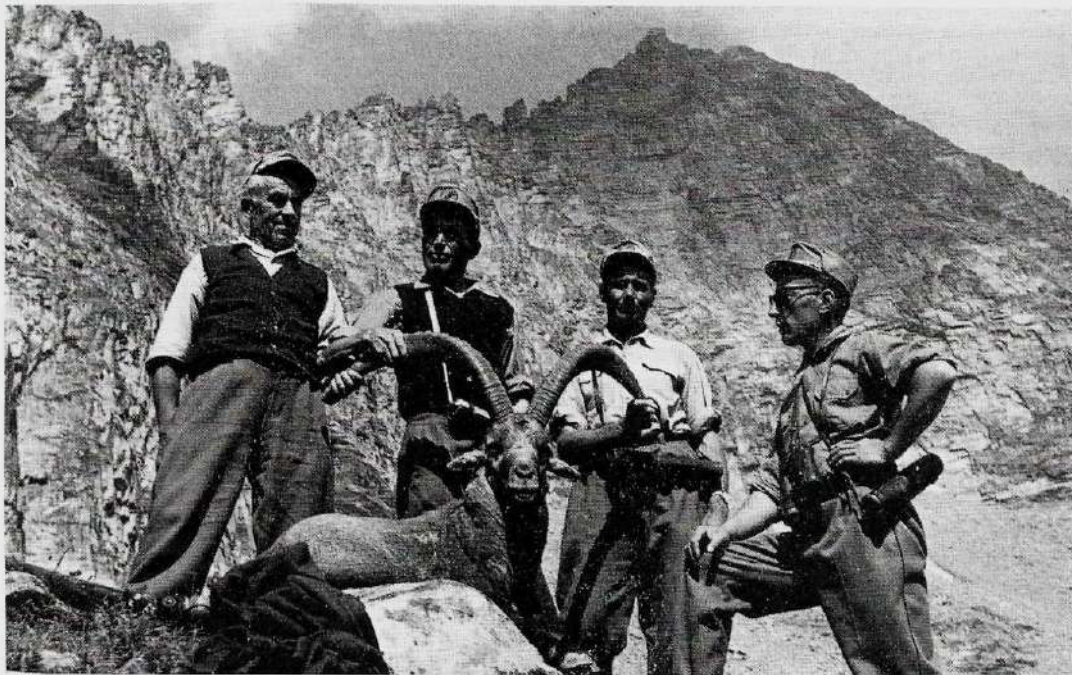
In queste foto si può riscontrare che la muta dei vecchi stambecchi non è ancora completa a fine agosto. Bisogna aggiungere, a fine di un'estate eccezionale per caldo, anche in alta montagna, caldo che fa accelerare il fenomeno della muta. Ripeto che i peli lunghi biondo-slavati, che sono visibili sul dorso del muso di «Matusalemme» sono ancora quelli dell'inverno scorso!

Venivano con «Matusalemme» in cerca di una pietra piatta per fare le solite foto e le solite misurazioni.

Perché tante foto monotone? Primo perché non era mai stato abbattuto uno stambecco dal trofeo così spettacolare; secondo perché ogni guardaparco, che aveva partecipato a quest'impresa, così poco comune anche per la grandiosità del percorso e dell'organizzazione, sarà sempre più contento di



I principali protagonisti dell'abbattimento: il prof. U.B. di Pisa è a destra di «Matusalemme» e Pinot, l'abile guardaparco è a sinistra. Il decano degli Stambecchi del Parco, ha ancora da mutare sul dorso del muso, i peli dell'anno scorso, che nel frattempo sono stati ridotti allo sporco biondastro delle cose morte. (Foto Videsott)



Sono i protagonisti dell'impresa che erano stati dall'alba in osservazione sulle montagne di fronte a noi e ci hanno consigliato molto bene ed anche male con i radiotelefoni. Dalla sinistra alla destra sono: Daynè Adolfo, Nora, Ferrod e Giachetto, che è il caposervizio della Valsavaranche: per l'occasione era stato spostato fino alla sua natia valle, a Forzo. (Foto Videsott)



Il prof. U. B. s'era alzato con noi alle due e dopo la salita fino al passo e dopo le molte ore di tensione per la «Stimmung» e per il «pirschen», trova soffice questa piastra di pietra ed altra pietra per posare la testa, tanto bene da piombare in un beneficante sonno. (Foto Videsott)

aver la foto ricordo per raccontare: «una volta io...»; terzo perché era diventata una realtà troppo desiderata quella di tener fra le nostre mani il furbissimo «Matusalemme»; perciò, in un certo senso, volevo rifarmi.

Gli altri guardaparco di Forzo, qui al centro fotografati, sono: a sinistra, Romildo Ferrod, a destra, il capoguardia Pietro Nora. Che siano poco pratici si vede anche da questa foto: mentre Giacchetto vorrebbe alzare la testa dello stambecco, perché meglio figurarsi, il Nora appoggia il suo peso sul corno...

Nel frattempo, anche il gruppo dei guardaparco di Forzo era arrivato. Da oltre un mese si logoravano gli occhi per seguire le mosse di questo stambecco! Qui è il caposervizio della Valsavaranche, Antonio Giacchetto, che mediante il radiotelefono ha avuto la sua notevole importanza per il successo comune.

Zoppin-zoppetta, è arrivato ultimo: è il vecchio Dayné Adolfo, qui all'estrema sinistra. Ha 59 anni e son 18 anni che l'ho tolto

dalla sua Valsavaranche, dove credo che dall'età di due anni... facesse il bracconiere.

L'infortunio, che lo fa ancor zoppicare, lo ha colto durante un'incursione, quale bracconiere, entro il Parco.

È un calmo e faceto uomo, ottimo osservatore dei fatti naturali, pessimo nel descriverli nel suo diario di servizio.

Il prossimo anno andrà in pensione, ma se non avrà un pensionamento che gli permetterà di vivere, zoppin-zoppetta ci darà ancora del filo da torcere...

Oltre al solito gruppetto dei guardaparco di Forzo (rinforzato da Giacchetto) si vedeva la barriera rocciosa del Monveso fatta di rocce di gneis, che si sfaldano (ed il mare di blocchi sottostante ne è la documentazione) e verso le quali si era avviato «Matusalemme» ferito.

Cheto cheto, il caro prof. U. B., dato che non poteva levarsi la fame (quel brigante di Mesère, per venir più spedito — ma dopo aver mangiato! — aveva lasciato al passo

Bardoney il sacco con gran parte delle «proviande») pensò, giustamente, di togliersi di dosso almeno una parte della fatica. «E non ho un sasso ove posar la testa» è tutta retorica, perché chi è veramente affaticato trova ogni sasso buono per un pisolo...

In nove persone e quattro radiotelefoni (per tralasciare le altre persone che si sono meno interessate alla vicenda) e nonostante la concordanza di tutti gli sforzi, fu per un puro caso che «Matusalemme» cadde nelle nostre mani.

Pesato (kg 83 intero, kg 60 vuoto), fotografato, lo stambecco «Matusalemme» di anni 18 è stato sottoposto ad una sia pur non meticolosa autopsia. In conclusione, si può dire che era un vecchione sano, che non avrebbe però superato il prossimo inverno: non aveva ancora il grasso di riserva — quello perirenale e quello periviscerale — indispensabile per iniziare, entro due mesi, il lungo inverno, con temperature siberiane.

Le misure del trofeo erano quelle previste. Ma quella che predomina oltre il buon senso corneo è la divaricazione fra punta e punta: oltre un metro!

## Il ritorno

Sono le ore 14,30 e la via del ritorno a Teppe-longhe è ancor lunga. La testa di «Matusalemme» salì con noi verso il passo Bardoney, il corpo invece scese con quelli delle Muande (Forzo).

Il meriggio era affocato anche per una foschia che s'addensava. Ogni pietra restituiva all'aria il caldo avuto dal sole e l'unica bottiglia di Barberone bevuta fra tutti nove, non era bastata: avevamo il sangue spesso con la patina in bocca.

Quant'è preziosa l'acqua in certi momenti della vita!

Nell'infinita pietraia mi orientai, mentre salivo verso un'inflexione del terreno, forse una vallecchia sepolta sotto la grandinata dei massi... Fu lì che, con gioia infantile, sentii la voce dell'acqua. Salii lungo il liquido suono, ora di scorrimento ora di cascatella, salii molto, e fui sconfitto ogni volta che tentai d'arrivare all'acqua spostando le pietre sovrapposte in vari strati. Ma intanto la frescura dell'acqua sopra la quale quasi camminavo mi aveva dato refrigerio, ed a forza di persistere nella ricerca, spostando sempre

delle pietre, riuscii a vedere nel fondo il giocondo ruscello.

Il caro prof. U. B., che viveva con me le stesse sensazioni, poteva incominciare a far quei gelidi sciacqui alla bocca che dovevano esser il preludio ad una lenta ma copiosa bevuta.

Anche un bicchiere di plastica può essere importante, perché se non l'avessi avuto, con la conca della mano avremmo bevuto male. Col berretto non si poteva qui bere.

Così dissetati, avanti, ancora avanti per superare l'ultimo tratto, il più ripido.

Rieccoci sul «passo del Bardoney» fra il Piemonte e l'Aostano.

Qui si mangiò e si fece piuttosto tardi rispetto al lungo itinerario che dovevamo percorrere per scender fino al casotto di Teppe-longhe.

Lyabel non si vedeva con i cavalli al posto convenuto. Nonostante l'arietta umida che ora soffiava, ricordo che ci prese un dolce rilassamento «post prandium».

Così nel rilassamento «post prandium», nell'aria sottile del «passo Bardoney» (2833 m), un raggio del sole tramontante ha illuminato la mia coscienza ed ha messo in luce le mie apparenti contraddizioni. *In pieno cuore io sono per l'integrale protezione, durante tutta la vita di un essere vivente, animale selvatico o pianta che sia, almeno entro il Parco Nazionale.* Eppure orchestra, come Direttore del Parco, i programmi venatori più difficili e vi partecipo, mettendo molto bene alla frusta tutte le mie risorse fisiche, e sopporto un'emozione, che sa molto di «stress», ogni volta che il camoscio o lo stambecco viene abbattuto sia pur legalmente entro il Parco. Posso anche esser coercito dal dominante pensiero che quando lo Stato non provvede a sufficienza i contributi economici per il Parco Nazionale, è necessario avere degli introiti mediante gli abbattimenti; inoltre, sono anche impegnato ad insegnare praticamente ai guardaparco l'arte degli abbattimenti di selezione, ossia insegnare le tare somatiche, ereditarie o non, e i sintomi di malattie che — in mancanza degli annientati antagonisti biologici (lupo, lince, ecc.) — bisogna eliminare nei camosci e stambecchi mediante un «abilissimo fucile». Tutto ciò è sensato, ma nessuno ha mai immaginato che è una dilatazione dell'amore che porto ai grossi selvatici vivi della mon-

tagna. E anche una specie di scrupolo misto a sfiducia, a farmi sopportare tante vitacce, sulle grandi montagne del Parco. Sì, perché è il camoscio o lo stambecco predestinato con i severi e difficili criteri della selezione scientifica, che deve essere abbattuto (per esempio stabilire la tarda età del selvatico vivo è veramente difficile) e non si deve, per evitare faticacce sui monti del Parco, ripiegare su altro animale più comodo da abbattere, o dal trofeo più sviluppato, come frequentemente il cacciatore pagante, con mezzi più efficaci della parola, vorrebbe, e come, talvolta, anche i guardaparco vorrebbero! Sì, sì, è perché sia proprio «quello», ossia il predestinato, l'eliminabile per coscienza e scienza, che io pretendo troppi sacrifici da me stesso!

\* \* \*

La discesa dal «passo Bardoney» ci vide cauti, perché è facile, lassù, in certi punti, uno scivolone di 200 metri!

Lo sgelo muoveva dei sassi, ed i nevai erano ripidi e sporchi.

Si era sui nevai quando il tardo sole delle cime si abbandonò.

Non c'erano nebbie lungo il vallone del Bardoney, e così abbiamo visto apparire i cavalli con Lyabel che, tanto per cambiare, aveva lasciato a Teppelonghe, a lento bollore, la minestra di verdure, dopo la famosa nostra esperienza favorevole del pollo lasciato a bollire per 12 ore, sopra una fiammella di gas, quasi un lucignolo.

Sulla mulattiera, con le prime ombre, regolai passo e respirazione ad un certo ritmo massimo per vedere se potevo togliermi quel sordo doloretto coxo femorale destro, che mi aveva preoccupato. Estrai col prof. U. B. restava addietro e così, sempre, ho perdurato nell'energica azione, con l'intenzione di smerigliare la testa del femore o la cavità dell'acetabolo; difatti mi son sentito andar via il

male man mano che la notte m'inghiottiva. Avevo pensato: «o la va o la spacca», e fu così che andò bene. Per questa prova superata, ho potuto poi sostenere i miei otto giorni consecutivi di camminate. *Ma i migliori ortopedici non lo credono!*

Alla casetta di Teppelonghe il grosso giunse alle ore 21 circa, ossia dopo 17 ore; tutto era pronto, anche il minestrone col riso al dente. Si parlò poco, prima di vedere il fondo a due scodelle di minestrone, ed a due bottiglie di «Barberone». Pinot non c'era. Che fece Pinot? Aveva spostato, per «Matusalemme», il suo «permesso» di 24 ore, perciò scese subito «finché le ossa eran calde» a Lillaz per godersi il suo permesso. Vi arrivò sì, nella notte nera, ma veramente piatto!

Ghiglietti invece, sbrigate svogliatamente le faccende di cucina con Mesère, senza una parola andò a letto, con gli occhi già semichiusi. Era più di là che di qua, quando sono andato a scuoterlo ed ho messo il dito alzato fra i suoi occhi e la lampada friggente a gas liquido. «Quell'uno per cento», gli dissi, «l'abbiamo acciuffato». Lui sorrise, tirò da sotto le coperte il suo indice alzato, si voltò e cadde morto di sonno.

Il prof. U. B. ed io, avanti fare un sonno ininterrotto e senza sogni, abbiamo voluto uscire dalla casetta e riguardare il cielo: «è stata una giornata da stelle a stelle», dissi, «e chi sa che non ci sia stato davvero anche il bacio di Diana».

Difatti, ritornati al passo del Ciardoney, non è stata forse Diana a metter ai piedi del prof. U. B., mentre era assorto, una zolla di candidi fiorellini?

---

P.S. - Cronistoria scritta a letto, all'ospedale di Ginevra, dopo l'innesto della nuova cornea all'occhio destro.